

TIE BREAK  
**la post@ del direttore**

# La partita della vita

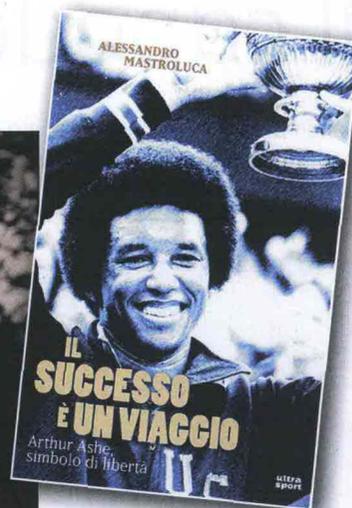
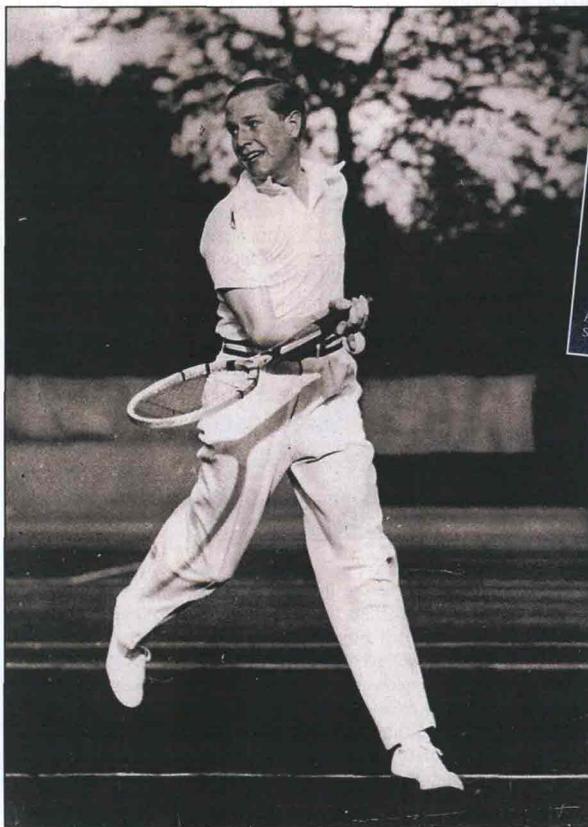
di ENZO ANDERLONI

**G**entile direttore, mi sono da poco goduto la lettura di "Tennis" di John McPhee, davvero un testo appassionante, di grande qualità e che aiuta a cogliere gli aspetti più profondi della natura del gioco e dell'umanità di quelli che lo praticano. Gianni Clerici non lo scopro certo oggi e ovviamente riprendere in mano i suoi articoli migliori su Wimbledon, grazie al bel volume di Mondadori è stato piacevolissimo. Ma adesso? Che cosa mi può suggerire come ultima, tranquilla lettura estiva, prima di rientrare nel marasma della quotidianità cittadina?

Cordiali saluti

Mario - email

Gentile Mario, quest'anno la produzione letteraria che verte intorno al tennis è particolarmente ricca, sia qualitativamente che quantitativamente. Ne prendo atto con estremo piacere, convinto che l'enorme successo dell'autobiografia di Andre Agassi, lo splendido "Open" edito da Einaudi, abbia aperto la strada (non finiremo mai di ringraziarlo). Detto questo, ecco subito due titoli. Il primo è senza dubbio "Terribile splendore, la più bella partita di tennis di tutti i tempi" dell'americano Marshall Jon Fisher, ex giocatore, poi giornalista, (tradotto in Italia da [66thand2nd](#), 317 pp, 18 euro). E' la storia affascinante, appassionante e drammatica di un match leggendario, quello disputato dal barone tedesco Gottfrid Von Cramm e dall'astro emergente americano Donald Budge sul 2-2 della finale interzone di Coppa Davis nel 1937. Si narra sia stato un match straordinario: cinque set, decisi da una manciata di punti. Ma se consideriamo che si è disputato sui campi di Wimbledon, alla



A sinistra, un elegante rovescio di Gottfried Von Cramm, protagonista di "Terribile splendore"



presenza della famiglia reale, che è stato preceduto da una telefonata di raccomandazioni da parte di Adolf Hitler a Von Cramm (per vari motivi nel mirino della polizia segreta del Fuhrer), che nell'angolo dello stesso Von Cramm c'era a fare da coach nientemeno che Bill Tilden, il supercampione statunitense degli anni Venti/Trenta, non è difficile comprendere che di carne al fuoco ce ne fosse tanta. Fisher ha fatto un grandissimo lavoro di ricostruzione storica e ha la penna facile. Inframezza i momenti del match (un po' come ha fatto McPhee con la sfida Graebner-Ashe) con la storia personale dei protagonisti nel grande affresco dell'epoca. Un libro emozionante, che cattura. Subito dopo, se lei è un lettore-divoratore, troverà il tempo per

prendere in mano "Il successo è un viaggio, Arthur Ashe simbolo di libertà" (Edizioni Ultra sport, 226pp, 19,50 euro), la bella biografia che Alessandro Mastroluca, giovane collega vicedirettore di Ubitennis.com dedica al grandissimo campione di Richmond. Una storia simbolica, come si dice nel risvolto di copertina. Dall'infanzia difficile al rapporto intenso e non privo di problemi con il padre, alle discriminazioni razziali. Arthur non viene ammesso in molti club, non può giocare certi tornei, non può entrare in classifica. Poi incontra Ron Charity, il primo maestro che gli cambia la vita. E diventa il primo giocatore di colore a essere convocato in Coppa Davis nel 1963, il vincitore dei primi Us Open nel 1968, nel pieno delle lotte per i diritti

civili. Uno dei fondatori dell'Atp e un grande protagonista della lotta contro l'apartheid in Sudafrica. E verso la fine della carriera, il primo tennista di colore a vincere il singolare maschile a Wimbledon (nel 1975 battendo "l'imbattibile" Jimmy Connors). Perde purtroppo la partita decisiva, quella contro l'AIDS contratta a causa di una trasfusione durante un'operazione al cuore. Ma lascia il segno del "grande campione, dell'ambasciatore di dignità, di classe, e di tutto ciò che è giusto". Una storia che va conosciuta; che, non è luogo comune dirlo, andrebbe fatta studiare nelle scuole.